

l'intervista » Olivier Truc

# «Tundra, renne e sangue La mia Lapponia oscura»

Il giallista francese chiude la sua trilogia-noir  
«Con i miei libri voglio aiutare il popolo Sami»



**ILLUMINATO  
DAL GRANDE NORD**  
Il giornalista e scrittore  
Olivier Truc (Dax, 1964)

Luca Crovi

**A**nche luoghi apparentemente incontaminati come la Lapponia possono essere soggetti a crimini terribili e diventare luoghi perfetti per ambientare un noir... Noir che nel loro impianto narrativo inseriscano tutto il fascino delle terre del Nord ma che sappiano anche raccontare tutti gli incubi che scaturiscono in quei luoghi. Furti di renne, scontri a fuoco fra allevatori e cacciatori, guerre territoriali fra le multinazionali petrolifere e la popolazione indigena, conflitti razziali fra chi appartiene e chi non appartiene alla comunità Sami...

Lo scrittore francese Olivier Truc su questi crimini ha costruito tre romanzi che ci raccontano il territorio lappone e i suoi misteri: *L'ultimo lappone* (2013), *Lo stretto del lupo* (2015) e ora *La Montagna rossa* (tutti editi in Italia da Marsilio): una trilogia in noir davvero speciale. Abbiamo incontrato Olivier Truc di passaggio in Italia per il festival «Nebbia-Gialla».

**Come ha costruito la sua serie, molto originale?**

«Per molti anni ho svolto il ruolo di corrispondente francese dai Paesi nordici e baltici, così mi so-

no trovato a scrivere diverse storie sulla Lapponia, alcune delle quali proprio legate al popolo Sami di cui parlo nei miei romanzi. Sono stato spesso sorpreso dal fatto che la maggior parte dei miei amici svedesi a Stoccolma non sapesse quasi nulla della Lapponia e di come realmente vivesse la gente lassù. Mi ha stupito il divario tra il modo in cui i Paesi nordici e i loro abitanti si descrivevano all'estero come dei veri e propri campioni dei diritti umani e delle minoranze e il loro atteggiamento nei confronti di una minoranza come il popolo Sami, che è invece discriminata in quei luoghi».

**Che tipo di crimini ha scoperto sono più frequenti in Lapponia?**

«Mi sono concentrato sui crimini legati all'allevamento delle renne, perché non mi ritenevo un vero e proprio studioso della criminalità nell'Alto Nord. Posso dirvi che quando si tratta di allevamenti di renne i crimini cambiano a seconda della stagione. In inverno si sviluppano sul territorio soprattutto dei conflitti tra i pastori di renne. In autunno, invece, aumentano i veri e propri furti di renne da parte di persone di etnia Sami e non-Sami. In primavera poi crescono i conflitti territoriali tra pastori di renne e contadini».

**Che rapporti hanno i Sami con il resto del mondo che li circonda?**

«Il popolo Sami non è unito come quello italiano o quello francese... Solo il 10% della popolazione Sami lavora con le renne. Per loro, questo significa avere molti conflitti perché l'allevamento delle renne è osteggiato da molte industrie che hanno altri interessi sul territorio lappone. Parlo di società che si occupano di estrazione mineraria, energia idroelettrica, parchi eolici, turismo. I Sami hanno molte difficoltà a far riconoscere e rispettare i loro diritti. Il restante 90% della popolazione della loro etnia non ha contatti con l'allevamento del bestiame e la loro relazione positiva o negativa con il resto del mondo dipende da come questi Sami affrontano la loro identità. Alcuni l'accettano, altri vorrebbero rifiutarla e spererebbero di essere totalmente assimilati alla nuova identità politica e sociale del loro Paese. Bisogna ricordare anche che le abitudini dei Sami che allevano renne sono cambiate radicalmente a partire dal 1960, quando è stato introdotto nel loro lavoro quotidiano lo scooter da neve: da allora, i Sami non sono più un popolo nomade, si sono trasformati in una popolazione sedentaria,

anche se si muovono ancora verso i pascoli e su e giù per i terreni di svernamento».

**Leggendo *La Montagna rossa* i lettori si accorgeranno dell'attenzione speciale che ha usato nel raccontare la presenza o l'assenza di luce.**

«Volevo innanzitutto dare ai lettori un'idea reale della durata dei giorni e delle notti in Lapponia. *La Montagna rossa* è ambientato in autunno e la lunghezza del giorno è più vicina a quella che conosciamo nell'Europa meridionale. Ma il resto dell'anno ha un rapporto diverso con la luce. La presenza o l'assenza di essa nei miei romanzi ha l'effetto di certi tipi di musica ripetitiva: dà ritmo alla lettura e ne chiarisce la scansione temporale. Nei territori settentrionali, la luce ha un suo carattere specifico e influenza molto le persone. Puoi diventare molto stanco o arrabbiato a seconda della troppa o della troppo poca luce».

**Ma esiste davvero un dipartimento di Polizia come quello della P9 descritto nei suoi romanzi?**

«Sì, la polizia delle renne esiste davvero, ma solo in Norvegia. Nei miei libri è diventata una sorta di polizia transfrontaliera che lavora anche in Svezia e Finlandia».

**FALSO PARADISO**  
Chi immagina che in Svezia, patria dei diritti umani, si discrimini?

**VERO INFERNO**  
Inquinamento e sfruttamento stanno devastando il paesaggio

Forse succederà che un giorno un tale tipo di polizia esista veramente perché i Paesi nordici sono abituati da sempre a cooperare fra di loro».

**Spesso lei tocca il tema dell'inquinamento...**

«La Lapponia è un Paese molto ricco e pieno di risorse. Molte multinazionali cercano di sviluppare la propria attività proprio nelle aree di pascolo di questo territorio. L'inquinamento distrugge la terra e rende impossibile il pascolo. I Sami, che sono pastori di renne, prestano molta attenzione alla preservazione delle renne poiché rappresentano il loro sostentamento. Cercano di difendere l'ecosistema da cui dipende la loro sopravvivenza».

**Nel romanzo racconta che la Svezia ebbe rapporti con l'eugenetica simili a quelli della Germania nazista. È davvero così?**

«Assolutamente. La Svezia è stata in prima linea sull'eugenetica. Herman Lundborg era molto coinvolto nell'ideologia dell'igiene razziale e nel 1922 creò il primo Istituto statale di biologia razziale al mondo a Uppsala. Il lavoro dell'Istituto fu usato per far passare diverse leggi che portarono a migliaia di sterilizzazioni forzate».

Fabrizio Ottaviani

LA RECENSIONE

## Colombati, che bella «Estate» incendiaria

Convince il nuovo romanzo dello scrittore romano: c'è ritmo, melodia, stile

**P**asticciare mentre l'albergo di famiglia, per un banale corto circuito, va a fuoco. Al romano Jacopo d'Alverno basta un attimo di appannamento mentale per provocare il crollo della sua esistenza. La moglie Eleonora, disgustata dall'inefficienza del consorte, coglie al volo l'occasione per smettere di amarlo, e quanto alle rovine fumanti del resort sul Tirreno, se ne impossessa in un batter d'occhio lo zio del protagonista, un ottantenne ricco sfondato che sta per sposare una giovane polacca.

Il nuovo romanzo di Leonardo Colombati, *Estate* (Mondadori, pagg. 258, euro 19) sembra una variante sulla terraferma del *Lord Jim* di Conrad: messo alla prova, l'eroe, invece di dimostrare di che stoffa sia fatto, rivela la sua viltà. Peccato solo che Jacopo non sia mai stato

un eroe: la sua unica azione memorabile è consistita nell'aver scambiato qualche colpo di racchetta al Foro Italico con il grande Gerulaitis, tanti anni fa. È dunque inevitabile che il racconto si dispieghi nelle dimensioni del ricordo, dell'elaborazione del lutto causato dall'abbandono della moglie e soprattutto della ricerca del tempo perduto: operazione attuata grazie a un colpo di fortuna che garantisce la tenuta narrativa del romanzo. Mentre fa la fila in farmacia, infatti, Jacopo s'imbatte in Astrid, promessa del tennis nazionale diventata un'affermata giornalista tv. La «cattiva letteratura» di un biglietto adorante in-

dirizzato dall'adolescente Jacopo non è caduta nel vuoto: Astrid l'ha conservato trent'anni come un cimelio. Basterà per un invito ad accompagnarla ad Oslo dove deve recarsi per seguire il processo ad Anders Breivik, il fanatico cristiano che nel 2011 trucidò 77 ragazzi. Seguendo il corso del viaggio nella terra dei fiordi, il lettore ha modo di imputare a una tragedia domestica la mancanza di carattere del protagonista: una sua cugina, Francesca, si uccise dopo essere stata sottoposta dal destino a una sbrigativa dimostrazione della fragilità umana. Se il mondo di Jacopo è tutto rappresentazione e niente volontà, ciò

dipende dalla morte di Francesca. Questa è anche la ragione per la quale Jacopo non fa che sognare: fra il sogno e la morte c'è un rapporto di fratellanza, che alla fine riverbera sullo stile.

La pagina di Colombati possiede melodia, ritmo e icasticità, tre virtù che i romanzieri italiani hanno frettolosamente rimosso dai loro decaloghi; ma è anche costituita da una scrittura spettacolare, cioè, in senso lato, onirica: da qui lo scatenato *name-dropping* di celebrità, distribuiti come droghe euforizzanti. Questi fuochi d'artificio, però, non producono le grigie estasi senza causa di un D'Annunzio. Il fatto è



«BORGHESI»  
Leonardo  
Colombati

che la borghesia di Colombati non è quella, gesuitica e raziocinante, di Albinati, né quella, calvinista e discreta, di Montefoschi. È una borghesia attratta da un'ipotesi che il cattolico Fitzgerald saggiò nei suoi romanzi: e se la felicità sentimentale, lungi dall'essere il premio del successo economico, non ne rappresentasse, piuttosto, il riscatto? Che questa speranza sia attiva lo dimostra la lettera che Jacopo scrive (senza spedire) a Breivik, apprezzando la scelta dell'assassino di aver fatto propria la formula con cui il filosofo liberale John Stuart Mill prese le distanze dall'utilitarismo di Bentham: «Una persona con una fede ha altrettanta forza di centinaia di persone che hanno solo interessi». E questo lo sapevamo già, ma il problema è come articolare una tesi simile in un contesto secolarizzato, se non apertamente scettico.